

Travestitismo femminile

*Il culto bizantino delle
Sante che «si fanno
maschi»*

**Il caso di Anastasia, Liberata,
Marina, Onofria, Pelagia, Per-
petua e le altre...**

Sembra che alla decadenza dell'Impero romano abbia dato un definitivo contributo il trionfo del cristianesimo, anche in seguito allo spostamento del centro di gravità culturale verso il Medio Oriente.

La religione, da eclettica, sincretica, ma soprattutto multiforme e varia, qual era appunto la pagana in genere e la latina in particolare, si avviava ad investire, in maniera to-

talitaria, tutta l'area del quotidiano, definendosi essenzialmente come continua ricerca di Dio.

In netto contrasto con la precedente tolleranza di culto (che fu caratteristica della religiosità classica greco-romana) la nuova fede esprime la sua forza nel rendere inaccettabile ogni diversità.

Misteri e riti esoterici dell'antichità richiedevano opportuni aggiorna-

menti e conseguenti scelte, mai definitive però, come nel cristianesimo, il quale promette la sola salvezza, l'unica comunque.

Pur dichiarando il suo specifico interesse per l'aldilà, l'istituzione ecclesiastica stessa andava man mano conquistando un indubbio potere mondano.

La chiesa cristiana, che aveva già goduto di un'assoluta tolleranza nell'ultimo decennio del IV secolo, dopo la legge di Teodosio del 392, aveva anche consolidato le sue ampie fondamenta, giungendo ad organizzarsi in diretta concorrenza con lo stesso stato, non più laico.

Il successo dell'espansione cristiana attirava le personalità più brillanti, prospettando più nuove ed ambite carriere ecclesiastiche, solo apparentemente, in contrapposizione al potere temporale.

Difatti la comunità religiosa offriva la possibilità di soddisfare innanzitutto il bisogno di una precisa identità.

La chiesa fa sì che ci si possa riconoscere in un rito collettivo di aggregazione, il quale, al di là dei vantaggi materiali, elimina la solitudine dello spirito, rafforzandone il sentimento di appartenenza a qualcosa da condividere.

Dopo l'Apocalisse di Giovanni, anche San Paolo aveva preannunciato tempi brevi per quella che sarebbe dovuta essere un'imminente fine del mondo.

Per tutti i credenti l'unica preoccupazione divenne quella dell'avvento del regno di Dio ed invece per le cose del mondo incominciò un diffuso disinteresse.

Principale aspirazione della vita fu la realizzazione di una totale trasformazione in grado di ricondurre l'umanità alla grazia del Paradiso, attraverso la purezza e la perfezione della rinuncia e della mortificazione della carne.

Il monachesimo si identificava con l'ascetismo e di conseguenza il luogo più predisposto a questa fuga dalla società, precostituito quale anticamera di santità, non poteva essere altro che il deserto.

L'eremita si propone così in quell'ambiguo contesto di prestigio spirituale e di ambivalente potere su entrambi i mondi, il materiale e l'ultraterreno, e sul primo proprio in virtù del contatto con il secondo.

Un potere, sia pure esercitato in nome del soprannaturale, ma che si esprime nei più vari ambiti dell'esistenza giornaliera.

Depositario di assolute verità, l'asceta garantisce sicurezza, raccoglie le confessioni altrui, è guaritore dei mali dell'anima, ed è giudice incorruttibile e risolutore di conflitti.

Dal deserto, inteso come luogo di culto, la devozione si sposterà prima ancora che alle reliquie dei santi, al corpo stesso di essi, morto o vivo che sia.

Scrive A. Rousselle nel libro «*Ses-*